

Per la morte di Giuseppe Giarrizzo

Ho ricevuto la dolorosa notizia della sua scomparsa da Beatrice Alfonzetti, presidente della Società italiana di studi sul secolo XVIII, alla quale avevo scritto in risposta una lunga lettera che ricostruiva con intensità i nostri incontri e in particolare il ruolo che la sua lezione ha avuto nella mia vita di studioso. Per una breve interruzione, quanto ho scritto è misteriosamente scomparso. Costretto a riscriverla, cercherò di elaborare un testo che vada oltre l'immediatezza emotiva della lettera, e sia piuttosto la testimonianza di un'amicizia complessa e legata a diversi momenti d'incontro. Partirò da un primo tratto in cui Giarrizzo mi è stato, se non maestro, un punto di riferimento essenziale, quando dopo la laurea, ho iniziato a pensare a una monografia su Pietro Giannone. Avevo l'ambizione e forse la presunzione di fondare un genere in parte nuovo come la biografia intellettuale e fra i riferimenti storiografici che avevo scelto, oltre all'inevitabile volume su Alberto Radicati di Passerano del 1954 del mio Maestro Venturi, mi sono misurato intensamente con il lavoro di Giarrizzo, che ancora non conoscevo di persona, su Edward Gibbon, un volume nato nella grande scuola dell'Istituto Croce, nella fase in cui la dirigeva Federico Chabod.

Era un grande testo di un giovane studioso, del quale sapevo che era stato allievo di Santo Mazzarino, ma che proprio attraverso Gibbon si era convertito alla modernistica, avendo alle spalle un bagaglio di conoscenze classiche che era difficile non invidiargli profondamente. Mi ero confrontato anche con un altro storico francesista inglese, di cui sarei diventato amico, che aveva scritto una biografia, che egli stesso aveva definito critica su Montesquieu. Si tratta di Robert Shackleton, che mi ha accolto con affetto a Oxford alla fine dei difficili anni Settanta, ma che avevo conosciuto in Ungheria, anni prima nei mitici colloqui di Matrafured, ai quali ho partecipato intensamente come unico italiano. Fra questi testi, escludendo il volume di Venturi, con il quale gareggiavo, magari con la segreta ambizione di superarlo o almeno di allargare il problema, Giarrizzo è stato un interlocutore meno coinvolgente, ma anche più ricco di sfide, perché si era misurato con un personaggio e una cultura anglosassoni, offrendomi quindi un modello di confronto fra una modernità settecentesca e le radici classiche inevitabili per studiare uno storico che era partito dalla crisi dell'impero romano per una delle grandi storie europee settecentesche. Del resto un rapporto fra Gibbon e Giannone era facilmente scopribile nella autobiografia del primo, che lo considerò uno dei suoi autori di riferimento, leggendolo probabilmente nell'edizione inglese uscita a Londra fra il 1729 e il 1731, ma forse anche in quella italiana, che egli poteva leggere attraverso latino e francese. Quanto sono riuscito a realizzare è un'avventura conoscitiva, che ha tentato di restituire non solo l'uomo che sta dietro gli scritti, ma i contesti in cui sono maturati, in una progressione europea che parte dalla *Istoria civile*, ma tiene conto della svolta rappresentata dall'esilio e del suo confronto con l'intellettualità cosmopolita di Vienna, di quanto egli poteva leggere dei mondi francese, inglese, tedesco, olandese connesso al *free thinking*, cosa che spiega il testo che sarebbe stato una svolta epocale, se la cesura ecclesiastica non lo avesse bloccato, del *Triregno*. Ma con un terzo mondo mi sono dovuto misurare, dopo gli incanti fallaci di Venezia e i dialoghi di Ginevra, ed è la sua ostinazione a far sopravvivere il suo pensiero in un contesto carcerario. Ho detto di me soprattutto per parlare dell'Europa che Giarrizzo mi ha insegnato a tener presente, accanto a Venturi, al quale devo forse molto di più di quanto gli posso aver restituito, scegliendo di essere ostinatamente me stesso. Con Giarrizzo ci siamo conosciuti quando io avevo lasciato la scuola ed ero passato all'università ed egli era stato cooptato da Venturi come condirettore insieme con altri. Molti sono stati i luoghi in cui la nostra, spesso non lineare amicizia, è maturata, dalla Società italiana degli storici, alla Società italiana di studi sul secolo XVIII. Ho letto credo quasi tutto quanto ha scritto Giarrizzo, a partire del notevole libro su Hume storico e politico, nato da un lungo soggiorno inglese, che aveva rafforzato la sua amicizia con Arnaldo Momigliano, il quale del resto del resto ha avuto anche

un ruolo profondo nella mia formazione. Abbiamo condiviso l'amicizia con Giuseppe Galasso e il coinvolgimento nella sua *Storia d'Italia*, che resta una delle imprese monumentali più coraggiose della storiografia italiana, dove egli ha parlato della sua Isola e io del Piemonte. La Società italiana di studi sul secolo XVIII è stata l'avventura che ci ha più connessi, dato che egli l'ha frequentata con intensità, come un altro grande scomparso, Furio Diaz, portandovi la ricchezza quasi sempre inaspettata e sempre problematica delle sue passioni intellettuali, civili e politiche, il suo sguardo vichiano senza limiti di orizzonti e sempre un po' circolare. Sono stato diverse volte invitato in Sicilia e a Catania a parlare dei miei temi, compresa la scuola, e ho visto nascere anche quel mito che la stessa morte non spezzerà, del preside per eccellenza, anzi come si diceva non solo per durata, ma anche per incontenibile creatività, il Preside. Ho conosciuto gran parte dei suoi allievi e sono stato invitato almeno due volte a fargli onore, cosa che ho preso molto sul serio, svolgendo temi complessi, sempre con passione e impegno. In molte occasioni mi mostrava con orgoglio quella straordinaria facoltà che era riuscita a collocare in un convento di Catania, dove una colata lavica del Seicento si era fermata a poche decine di metri, creando una barriera che ha retto nel tempo. In questi incontri che coinvolgevano storici di tutte le parti d'Italia, anche se prevalentemente meridionali, e io, nato a Isernia, mi sono sempre considerato in parte tale, era possibile a me verificare quanto egli avesse condizionato in loco e altrove non solo gli storici, ma anche i letterati, gli antropologi, i linguisti, in questa incontenibile energia di conoscenza, che era sempre creativa. Forse molti libri sono nati dalla sua oralità che veniva registrata in settori diversi, oltre che sulla sua stessa disciplina.

L'ultimo luogo d'incontro è stato l'Accademia dei Lincei. Un dolore inenarrabile gli aveva in parte spezzato l'esistenza, la morte della moglie, che si era laureata contemporaneamente a lui con una tesi seguita da Mazzarino sempre su Gibbon. Egli seppe reagire all'inconsolabile perdita, scoprendo gli interessi della moglie, i suoi appunti scolastici, la sua presenza di grande insegnante nel contesto catanese in cui egli era stato assessore all'urbanistica, ma certamente fra i più noti e influenti intellettuali dell'Isola.

Ma quello che in qualunque essere umano sarebbe rimasto un fatto privato, si trasformò in un nuovo e originale tema di studio, che concentrò per un tratto le sue energie creative, la scuola non studiata sui documenti ufficiali, ma attraverso i cumuli di materiale didattico, riscoprendo l'individualità collettiva di una serie di istituzioni, a partire da quelle attraversate dalla moglie. Giarrizzo è stato anche un notevole storico della Massoneria, come dopo tante piste parziali, che riguardavano la Sicilia, ma anche l'Europa di Friedrich Münter, ha avuto echi in diverse lezioni e ricerche non solo di suoi allievi diretti.

Non sempre riuscivo a essere d'accordo con i suoi giudizi perentori, come è capitato in un caso avvenuto a Torino, quando avevamo invitato il grande John Pocock ad un convegno su Gibbon. Giarrizzo gli mosse un attacco durissimo e a mio parere senza sfumature, salvo poi a ricredersi e in qualche modo a riaprire i rapporti. In realtà in alcune cose aveva colto nel segno, anche se in maniera forse nell'occasione del tutto sproporzionata. Pur restando un monumento di conoscenza europea del quale ormai conosco cinque volumi, mentre sta maturando il VI, una biografia così dilatata come quella su Gibbon scritta da Pocock, che è uno degli storici internazionali più conosciuti e condizionanti, ha costretto l'autore a utilizzare il personaggio come cavia del suo tempo, per segnare la differenza fra l'Illuminismo francese e l'universo inglese, cercando di sottrarre l'avventura storiografica di Gibbon alla sua dimensione europea, che partiva dall'esilio ginevrino e sfiorava l'Italia, dove era nato il suo progetto, di fronte alle rovine romane, per riportarla nel mondo dell'Unione, del confronto con la Scozia geniale di Edimburgo, ma anche delle radici dell'Impero, del cosiddetto illuminismo moderato, che egli ha contrapposto all'Illuminismo radicale sia di Margaret Jacob, sia di Jonathan Israel.

E' difficile sottrarsi a un bilancio di quanto egli ci ha lasciato come eredità intellettuale. Talvolta la sua oralità era così intensa da superare la stessa scrittura, che è lavoro di ripensamento tale da cancellare le troppe sorgenti del suo fiume comunicativo.

Lo voglio ricordare in uno dei nostri ultimi incontri dopo una riunione dell'Accademia dei Lincei, dove parlammo a lungo e quasi con tenerezza, ed egli mi guardava con quegli occhi azzurri che le operazioni della cataratta gli avevano restituito in una intensità che improvvisamente lo aveva reso più giovane, ma anche più disarmato.

Eravamo sul Ponte Sisto ed egli mi raccontava di come il tema della scuola vissuta attraverso i materiali di sua moglie e nuove ricerche parallele e coraggiosamente estese ad altri confronti lo avesse un po' liberato dal dolore. Ma non riusciva a dormire fuori casa, dove ricomponeva le sue memorie di esistenza, con la dolorosa consapevolezza della religione dei laici che si rivive solo nel ricordo.

Quello sguardo che non avevo mai visto perché i suoi occhiali erano stati tali da sembrare fondi di bottiglia, e le parole di affetto su vita morte e attese che scambiammo con intensità reciproca, è quanto voglio ricordare di un uomo eccezionale di una generazione, che non è stata quella dei miei primi maestri, da Walter Maturi, a Giovanni Getto, a Franco Venturi, ad Arnaldo Momigliano, allo stesso Furio Diaz, che ho dovuto commemorare, o ancora a Giorgio Spini, ma di una seconda, dalla quale mi separavano meno di dieci anni e quindi di maestri-amici, dove a poco a poco il secondo termine attenuava le barriere del primo.

Giuseppe Ricuperati